

PER INTENDERE il Nicaragua di oggi, più di un bilancio vale la rassegna delle notizie di fatti recenti, noti o ignorati.

Ottenuta l'autorizzazione a finanziare per cento milioni i contras — capeggiati da I. Bermudez, il tagliagola che comandò la guardia di Somoza — l'amministrazione Reagan è passata ad altre misure, illuminanti.

L'ambasciatore statunitense in Honduras è stato dimissionato immediatamente assieme al suo intero staff. Si è accelerato l'arrivo a Tegucigalpa del «berretti verdi», al comando del colonnello W. Comee Junlor, un reduce dal Vietnam. Secondo il «Washington Post» la sovrintendenza è stata assunta formalmente da W. Casey, il direttore della Cia (che per la «guerra coperta» ha a disposizione cifre enormi).

La già inoltrata militarizzazione dell'Honduras — magazzini di rifornimento, piste di atterraggio, stazioni radar — verrà completata con la costruzione entro l'anno, a trentacinque chilometri dalla frontiera nicaraguense, di una sesta base operativa, in aggiunta alle cinque già installate nell'entroterra. Stanno attrezzandosi, alla luce del sole, scuole di addestramento per i contras. Questi sono oggi 12 mila e il Nicaragua — tre milioni di abitanti, uno nella capitale, due su di una superficie pari a un terzo dell'Italia — ha frontiere interminabili e deserte.

Dieci giorni fa i trentadue passeggeri di una autocarriera — otto bambini tra questi — sono stati massacrati dai contras.

Le incursioni dei contras hanno già ucciso, dal 1981, quattordicimila e settecento vittime, dopo i cinquantamila morti nella guerra di liberazione, civili in tanta parte. La distruzione delle coltivazioni e dei villaggi nelle zone di frontiera ha sommato nuove rovine a quelle, incalcolabili, dell'antepaese perduto.

Nel frattempo è in corso il ciclo delle manovre aeronavali e terrestri che da cinque anni — quarantacinque giorni per ogni stagione — le forze armate statunitensi dispiegano attorno al Nicaragua.

L'accerchiamento economico si è fatto senza una smagliatura: dal rinvio del debito nicaraguense nei confronti del Fmi, ogni sportello delle istituzioni finanziarie internazionali, via via alla intimitazione al Messico di cessare dalle forniture petrolifere a credito al Nicaragua, pena la sospensione, da parte delle flotte delle compagnie statunitensi, del trasporto del suo petrolio verso i diversi mercati.

La principale linea strategica dell'amministrazione Reagan nei confronti del Nicaragua è ormai in piena luce: sfiancare il paese attraverso l'intensificarsi delle combinate pressioni militari/politico/economiche, fino ad oggi, alla frana.

La linea dell'aggressione diretta appare ancora come ipotesi subordinata; però si sta profilando, con la trasformazione dell'Honduras in «piattaforma girevole» dominante l'istmo.

Il «Gruppo di Contadora» (Colombia, Messico, Panama, Venezuela) dopo laboriosi negoziati presentò oltre un anno fa uno schema di Trattato per la soluzione della crisi centroamericana.

L'amministrazione Reagan, prima favorevole, lo bocciò alla dichiarazione di adesione del Nicaragua.

Il «Gruppo di Contadora», sostenuto da Argentina, Brasile, Perù, Uruguay (il gruppo di appoggio) ha ripreso la sua fatica predisponendo un secondo Trattato che doveva venire sottoscritto il 9 giugno scorso: adesione di Managua, nuovo slittamento statunitense.

Il governo sandinista aveva chiesto l'anno scorso che osservatori internazionali garantissero la neutralizzazione delle frontiere. Proposta respinta.

I cauti tentativi di appoggio della Cee in Centro America (riunione di San José di Costarica nell'autunno del 1984, ecc.) si sono arenati sull'acre avversione dell'amministrazione statunitense; le iniziative dell'Internazionale socialista hanno zigzagato tra intimidazioni, diffide, rabbuffi di Washington. La trattativa riservata nordamericana-nicaraguense dipanatasi in Messico, tra molte sospensioni, è stata definitivamente interrotta dal Dipartimento di Stato all'inizio di quest'anno.

Il governo di Managua aveva fatto ricorso al Tribunale Internazionale de l'Ala, ottenendo ragione piena dalla Corte: con suo comunicato del 27 giugno scorso l'amministrazione Reagan ne ha contestato la competenza e rifiutato le conclusioni.

I soldati sandinisti hanno respinto fino ad oggi le incursioni dei contras: ma lo Stato stanza il 60% delle sue esigue risorse per la difesa; gli investimenti privati sono a quota zero; i contadini ripiegano dalle zone di frontiera più esposte; l'insicurezza permanente conduce a disorganizzare l'economia. I morsi della povertà si intrecciano alle conseguenze della borsa nera che, nel pluralismo sociale, fiorisce ed esaspera risentimenti e divisioni.

La sfida a sette anni dalla vittoria sandinista: i cento milioni di dollari di Reagan ai «contras», la militarizzazione dell'Honduras, la guerra, quasi quindicimila morti, la Chiesa, «La Prensa»

Nicaragua perché è un «caso»

di RENATO SANDRI

Componente essenziale della strategia reaganiana è stato lo sforzo di screditare, di isolare il Nicaragua dalle due Americhe, dall'Europa, dal mondo. Lo schema della tenaglia è semplice: costringere il Nicaragua a difendersi, per assumere poi ogni sua reazione a prova che nel paese si stanno sopprimendo le libertà, si prepara la aggressione ai vicini, si spalancano le porte della terrofenia americana alla penetrazione del bolscevismo, del terrorismo, ecc. Semplice e rozzo il disegno, ma da sei anni esso è sostenuto ossessivamente, con il poderoso apparato di mistificazione che sta introducendo una spionistica di dissociazione anche in larghi settori di opinione pubblica democratica, pure non ostile per principio alla rivoluzione sandinista.

Si ammettono le minacce e i colpi cui il Nicaragua è esposto (anche se sovente ne sfugge l'entità) ma quando il governo di Managua decide la leva militare obbligatoria: ecco lo slittamento verso il totalitarismo... E così via.

Qui però si colgono probabilmente i limiti maggiori dell'azione dei sandinisti: nella sconcertata sicurezza delle proprie ragioni. Nei giorni del cento milioni di dollari, è stato impedito il rientro in Nicaragua del vescovo Bismarck Carralbo recatosi a Miami dove ha sede la centrale dei contras; poi è stato espulso il vescovo Antonio Vega, che in una conferenza stampa a Managua aveva giustificato l'azione del medesimo.



Sappiamo quale sia stata e permanga la reazione su scala mondiale: persecuzione della libertà religiosa...

I sandinisti hanno replicato che non di questo si tratta (perché in un paese «radicalmente cattolico» come il Nicaragua, la percezione popolare di una «persecuzione religiosa» basterebbe a fare crollare il regime, senza bisogno di contras) bensì di decisioni circostanziate adottate come misura minore, rispetto a reati che avrebbero richiesto il processo.

Ma così si è impedito il dibattito in tutte le sedi prelate, venne sviluppato sul diritto di un alto prelato a schierarsi apertamente a favore di un governo straniero in guerra contro il proprio paese. E si è finito per annullare la straordinaria iniziativa degli 80 sacerdoti nicaraguensi (il venti per cento del clero del paese) sfiliati alla testa di innumerevoli cortei pochi settimane prima per chiedere la fine dell'aggressione statunitense.

È stata poi sospesa a tempo indeterminato la pubblicazione di La Prensa, il giornale dell'opposizione, accusato di avere condiviso la linea reaganiana. Altra grandinata: fine della libertà di stampa...

Hanno replicato i dirigenti sandinisti (Omar Cabeza tra questi) che anche l'Inghilterra in tempo di guerra limitò il diritto all'intelligenza col nemico. Certamente, l'Inghilterra diede prova tra le più limpide della propria civiltà giuridica mandando al patibolo anche i figli della propria aristocrazia imperiale (lo ricordiamo l'erede di Lord Amery?). Ma nel passato si trovano giustificazioni, non strumenti per combattere le avversità e i pericoli del presente. E non si tratta solo di accettare i rischi, pure di non cadere nella trappola di Reagan.

Una rivoluzione che ha avuto la straordinaria peculiarità di quella sandinista; che nella condanna del più duro assedio mantiene la abolizione della pena di morte — fatto senza precedenti — e realizza lo Statuto della piena autonomia delle etnie indigene del Messico; riprendendo alla propria intransigenza modernista degli anni scorsi: ebbene,

potrà sostenere il duello — anch'esso senza precedenti per imparità — se tenterà di portare avanti, di sviluppare audacemente, propria originalità, sui paralleli dell'unità nazionale da perseguire e della democrazia partecipante da approfondire.

Deve pure dire qualcosa l'abbandono dell'opposizione armata di Eden Pastora, per non essere «alleato dei contras e soldato degli Stati Uniti», quali che ne siano le più riposte motivazioni.

Le tremende e crescenti condizioni di inferiorità materiale nelle quali il Nicaragua regge il duello ci sembrano escludere certamente gli ingenui formalismi, ma anche la fuga in avanti dello «avanzamento senza transigere» (che fu della maggioranza dei socialisti cileni e del Mir, contro Salvador Allende, prima del diluvio).

I Tartuffi si sporgono sul Nicaragua e soprano. La nostra è ansiosa solidarietà con la sua rivoluzione. Ma essa dovrebbe — deve — unire anche quanti, non condividendo il sandinismo, rifiutano tuttavia la pseudo-fatalità della geopolitica, che vorrebbe anche il Terzo mondo diviso, dal Nicaragua all'Afghanistan.

Il ricettacolo ideologico che vent'anni fa serviva per l'America Latina l'insensata alternanza «il socialismo o il fascismo» da qualche tempo moltiplica per quel continente i «modelli della transizione». Ma poi la tragedia di Lima, attorno al Congresso dell'Internazionale socialista, basta a stracciare la retorica, a indicare quanto lunga e tormentata sarà la confusa per la sovranità e la democrazia in quegli Stati schiacciati da mille dipendenze, dai debiti, dal narcopotere, e dalle società dilaniate da ineguaglianze feroci.

Un crollo in Nicaragua e il nuovo gorilla tornerà ad uscire dalle vecchie caverne latinoamericane. Quanti sentono che la pace è prima di tutto disarmo, ma anche diritto dei piccoli e dei deboli ad essere se stessi, debbono pure avvertire che una parte delle loro speranze e del destino del mondo è con i sandinisti, in Nicaragua.



Guerriglieri sandinisti (foto in alto) entrano trionfanti a Managua il 19 luglio 1979 e (qui accanto) un'immagine simbolica (tratta dal volume «Nicaragua. L'alba non è più tentazione») bambini che si fanno largo sotto una striscione durante una manifestazione pubblica nel capitale

CITTÀ DEL GUATEMALA: signor generale, in questi anni di governo militare il Guatemala ha conosciuto centomila morti e trentottomila desaparecidos. Crede che ora il governo civile giudicherà i responsabili di questo massacro?

«Questo che lei dice non è stato un massacro, ma il risultato di una guerra contro il comunismo. Chi pensa il contrario è vittima o complice di organizzazioni finanziate da Mosca, come Amnesty International...»

Signor generale, lei crede che il nuovo governo civile smilitarizzerà il paese? Ovvero: crede che abolirà le organizzazioni paramilitari, le alas, i poliziotti, i polli di sviluppo e le pattuglie di autodifesa?

«Le coordinadoras, le alas, i polli e le pattuglie sono indispensabili strumenti nella lotta contro il comunismo. Se il nuovo presidente sarà intelligente, non li abolirà...»

Con queste alate parole, lo scorso dicembre, nell'ultima delle sue conferenze stampa, il generale Oscar Mejia Victores consegnò il potere nelle mani del nuovo presidente eletto Vinicio Cerero Arevalo. Ora è un pensionato felice. Per i milioni di dollari — non tutti, pare, frutto di sudati risparmi — che rallegrano la sua vita di generale in ritiro. E soprattutto per la lusinghiera considerazione di quanto, in effetti, il suo successore abbia saputo essere «intelligente».

Vinicio Cerero non ha messo sotto accusa i generali per la interminabile strage che ha insanguinato il Guatemala negli ultimi trent'anni. Solo ha fatto volare qualche straccio in genovale, appena abolito il potere, dopo avere formalmente abolito il DfA, famigerato Dipartimento di Amministrazione e Difesa. Poi nulla. Non ha avviato alcuna riforma. Né quelle che aveva timidamente promesso, come la fiscale, né quelle di cui neppure aveva potuto parlare — perché, disse, «i militari non lo permettono» — come la agraria. E, tanto meno, ha intaccato la gabbia militarizzata all'interno della quale il suo «nuovo potere democratico» era stato preventivamente racchiuso, come in una elegante ed infiocchettata «confessione-regalo», a chi lo aveva graziosamente e volentieri potuto nelle sue mani. Le coordinadoras interistituzionali (una sorta di potere parallelo saldamente nelle mani degli apparati militari) e i polli di sviluppo e di alas, modello e le pattuglie di autodifesa continuano ad esistere. L'altopiano continua ad essere un grande campo di concentramento riempito dal silenzio, dai dolori e dalla fame degli indios. Ogni venerdì, gli uomini e le donne del Gan sfilano fin sotto le finestre del Palacio nacional levandoci cartelli con le foto dei propri «seres queridos» scomparsi. Mariti, fratelli, padri, fidanzati. Milioni e milioni di casi per i quali hanno raccolto prove fino nei minimi

«Caso» sono anche i tre paesi vicini: le storie del Guatemala (centomila morti e trentottomila «desaparecidos»), del Salvador (dove la guerra non finisce) e dell'Honduras (diventato ormai una testa di ponte per Washington)

Il triangolo dello scandalo

dal nostro inviato MASSIMO CAVALLINI

dettagli. «Vivi ce li avete portati via — gridano — e vivi ce li dovete restituire. Tutto quello che hanno ottenuto è stata la nomina di un giudice che, probabilmente, non inizierà mai alcuna indagine».

Durante la sua campagna elettorale, il democristiano Cerero era stato, a suo modo, onesto. Offriva a tutti un futuro di legalità e di giustizia. E chiedeva che, per questo, tutti pagassero il prezzo di dimenticare quel passato di sangue. Niente processi, niente vittorie né carnefici, guardiamo avanti. Ma davanti a sé, nei fulguri della «democrazia di Cerero», il Guatemala non ha trovato altro che nuove vittime e nuovi carnefici, nuovo sangue. Ancora morti, ancora desaparecidos, ancora massacrati. Macabri memorandum per un presidente che non deve dimenticare gli angusti confini del proprio potere.

Pochi ore dopo la sua elezione, un giornalista chiese a Cerero di quanto tempo avesse bisogno per mostrare al mondo gli effetti del «cambio» che aveva promesso. E lui rispose: «Sei mesi. Tra sei mesi ci rivedremo nel Palazzo nazionale di un nuovo Guatemala. O a Miami, se questo nuovo Guatemala non avrà potuto nascere». I giornalisti che in questi giorni sono tornati hanno trovato Cerero ben dentro il palazzo, ma con le mani pateticamente vuote. Un tragico prigioniero di quel passato che aveva chiesto di dimenticare.

SAN SALVADOR: ad ogni minuto gli elicotteri ti ricordano della guerra. Passano radenti sopra le case della zona rosa, riempendo le piste elevate con i loro battenti d'elica e i loro orpelli. Sono diretti all'ospedale militare e vengono dalle falde del vulcano Guazapa, tanto vicine alla capitale che, a volte, si possono udire i rumori, anch'essi famigliari, dei bombardamenti. Due settimane fa, dopo giorni di incessanti combattimenti, l'esercito ha annunciato per l'ennesima volta la definitiva liberazione della zona. Poche ore dopo la guerriglia aveva riconquistato le sue posizioni. Tutto come prima.

giorno di più, ad un tragico vizio penetrato in ogni famiglia, fin nei più remoti angoli di questo minuscolo paese. Sessantamila morti in cinque anni, la grande maggioranza tra la popolazione civile. Una cifra che, fatte le debite proporzioni, sarebbe pari, in un paese di sei milioni di abitanti, ad un milione di vite umane. Ti colpisce, nei giardini della città, il triste deambulante di un piccolo esercito di mutilati, di storpi, di ciechi. Ed attorno agli effimeri fulguri della zona rosa, la periferia si rigonfia delle miserie e di dolore di decine di migliaia di «desplazados».

La guerra continua, a dispetto delle reiterate previsioni degli esperti del Pentagono. Dal 1984, attraverso i propri portavoce salvadoregni, immaneabilmente annunciano la definitiva vittoria «entro l'anno», sulla «sovversione comunista». Per loro, anzi, quella «sovversione» non avrebbe mai dovuto neppure nascere. I giornalisti che in questi giorni sono tornati hanno trovato Cerero ben dentro il palazzo, ma con le mani pateticamente vuote. Un tragico prigioniero di quel passato che aveva chiesto di dimenticare.

La guerra continua, a dispetto d'un paese che non vuole abituarsi ai suoi orrori, e che, ogni giorno con più forza, chiede la pace. La sua pedono i sindacati, le organizzazioni di massa, le associazioni professionali, gli stu-

genti, la Chiesa, tutta quella «società civile» che, benché esclusa dai giochi della «democrazia controllata» di Duarte e sottoposta al costante massacro della guerra, continua ad essere la più articolata, viva e ricca di tradizioni del Centroamerica. Ora Duarte è tornata ad essere un «vero dialogo» ovvero «resistenza» di due poteri, di due eserciti, di due Salvador il cui conflitto senza fine può essere risolto solo «dentro» una vera democrazia, coinvolgendo — come chiede la guerriglia — tutte le forze sociali oggi escluse. E solo «fuori» dalla logica del confronto Est-Ovest, liberando il paese dalla tutela nordamericana, in una prospettiva di reale non-allineamento.

È possibile che ciò avvenga? Difficile crederlo. Duarte appare da tempo politicamente in coma. Era andato al potere due anni fa promettendo la pace al suo popolo ed una vittoria militare alle «spionistiche» nordamericane. Non ha ottenuto né l'una né l'altra cosa. E, all'interno di questa contraddizione, ha finito per consumare tutti i margini di consenso di cui aveva goduto. Il suo «dialogo» non è stato fin qui che un espediente propagandistico. O peggio: una carta truccata da lanciare nel gioco sporco degli Usa in Centro America, nei termini di una assurda ed antistorica «simmetria» con la situazione nicaraguense. Dialogo con la guerriglia in cambio del dialogo tra governo sandinista e controrivoluzione. Ed è ben arduo immaginare che questo atteggiamento possa cambiare ora che, con l'approvazione del cento milioni, tutto il conflitto centroamericano è entrato in una fase nuova e più acuta.

Isolato e senza prestigio, Duarte appare ogni giorno di più un ostaggio nelle mani degli Usa. In Salvador gli elicotteri continuano a scandire i tempi della guerra.

HONDURAS: l'Honduras? Non esiste, è una pura convenzione geografica. Ha un territorio e dei confini. E, dentro questi confini, troverai un esercito addestrato dagli Usa, una gran quantità di «contras» armati fino ai denti, e poi una gran quantità di profughi nicaraguensi, salvadoregni e guatemaltechi. Ma gli honduregni, quelli non cercarli. Non ne troverai traccia. Josè Azcona Hoyos, honduregno, andò ad occupare il posto che era stato di Roberto Suazo Cordoba, anch'egli liberale ed honduregno, splendido prototipo della classe politica più inetta e corrotta di tutto il Centroamerica. Prima di lasciarlo al potere (su malgrado, visto che, a tre mesi dalla scadenza del mandato, aveva maldestramente battuto la strada di un «golpe bianco»), Suazo aveva voluto mostrare al mondo gli effetti del suo «buon governo».

Ed a La Paz, sua cittadina natale, inaugurò in diretta tv il nuovo megastadio calcistico da trentamila posti da lui ostentatamente voluto. La Paz ha diecimila abitanti e neppure l'ombra di una squadra di calcio. Ma l'importanza, come fece notare l'ex presidente a chi gli contestava questi dettagli, è cominciare.

A pochi giorni dal voto del resto, Suazo non aveva mancato di portare, nella sua qua-

lità di «primo cittadino», un ultimo tocco di stile nella campagna elettorale. Da un elicottero fatti appostare a mezzogiorno, presidiata americana, aveva personalmente lanciato su mezzo paese volantini nei quali si accusava il candidato conservatore, Rafael Leonardo Callejas, di essere un «americano», ovvero un omosessuale. E fu anche per questo, probabilmente, che Callejas, un ultrareazionario guerrafondaio, ottenne il 40% dei suffragi, risultando il vero vincitore delle urne.

E molti altri honduregni, in quella occasione, mi capitò di incontrare. Honduregno, ad esempio, era il tassista che, appena giunto all'aeroporto, mi chiese, col piglio professionale d'una guida turistica, «volevo vedere l'aereo della contra», mostrandomi dalla terrazza

un velivolo senza contrassegni ai margini del pista. «I veri padroni del paese sono loro» mi disse. E mi preannunciò il suo voto per Callejas.

Honduregni erano i desaparecidos l'elenco dei cui nomi, lungo diverse pagine, mi mostrò un esercito addestrato dopo Haiti. Honduregni erano le prostitute-bambine incontrate a Comayagua, nelle vite sordide di una città trasformata in un gigantesco bordello dalla vicinanza della base americana di Falmoro. Ed honduregni erano i bambini che, per un dollaro, vendevano la loro compagnia ed il loro corpo ai soldati Usa.

Honduregni erano anche quei coltivatori di caffè della regione di frontiera di El Paraiso che calavano su Tegucigalpa protestando perché la «contra» occupava i loro campi distruggendo il raccolto di una delle zone agricole più produttive del paese. Al palazzo di governo nessuno li ascoltava, perché la contra, per loro, era solo un'invenzione propagandistica dei sandinisti. Ed ai contadini non restava allora che rivolgersi direttamente ai padroni dell'ambasciata Usa, dove, almeno un piccolo rimborso lo rimediavano. Quel collega nordamericano aveva torto. Quel collega honduregno esisteva e i segni della loro sofferenza li puoi trovare ovunque. Quello di cui non c'è traccia è un governo degno di questo nome.